

MATTATORI

N

ella famiglia di Luigi Lo Cascio, attore palermitano e stella del miglior cinema italiano, c'erano due strade: gli psichiatri e gli artisti. Gli psichiatri come il bisnonno, il nonno e lo zio, e gli artisti come il cugino paterno Elio

Lo Cascio, enfant prodige che abbandonò una precoce carriera d'attore per la docenza universitaria, e come Luigi Burruano, lo zio anticonformista che Luigi da piccolo guardava con ammirazione, senza il coraggio di specchiare in lui altro che il nome. Ma un giorno squilla il telefono: Luigi lo zio chiama Luigi il nipote, che nel frattempo aveva attraversato la strada, abbandonato gli studi di medicina che lo avrebbero avviato alla carriera psichiatrica e recitava a teatro: sì perché Marco Tullio Giordana era a Palermo e non trovava l'attore per interpretare Peppino Impastato nel suo nuovo film, *I cento passi*. Luigi, che fino ad allora non aveva mai pensato al cinema, «non avevo il fisico e la faccia giusta»

dice alludendo alla conformazione minuta, ci andò. Il resto è storia del cinema. Ah, Luigi lo zio è quello che fa la parte del padre di Peppino. Attore per caso e per fortuna nostra, dunque?, gli chiedo incon-

trandolo a Udine nei camerini del teatro San Giorgio, dove, di ritorno sul palcoscenico, suo primo amore, sta provando *La caccia*, un "rimasticamento" delle *Baccanti* di Euripide, in scena qui dal 29 febbraio e poi nelle maggiori città italiane.

«Anche con il teatro è stato un caso. Da studente facevo cabaret con un gruppo chiamato le Ascelle. Una sera mi ha visto il regista Federico Tiezzi e mi ha voluto con sé per una piccola parte in *Aspettando Godot* di Beckett: fu sufficiente per innamorarmi sensualmente di questa vita. L'odore del sipario, il palcoscenico, i camerini, la tournée. Avevo ventidue anni».

Ora, invece, Lo Cascio di anni ne ha 41, il volto che faceva molto "giovane adulto da sempre" con cui ha raggiunto il successo al cinema otto anni fa è diventato quello di un adulto "per sempre giovane", e da allora non c'è una ciambella che non gli sia riuscita

i miei secondi CENTO PASSI

È appena stato sul set con Spike Lee. E ora a teatro riscrive, dirige, e interpreta *Le baccanti* di Euripide. Incontro con Luigi Lo Cascio. L'Al Pacino italiano che doveva fare lo psichiatra

di Giulia Calligaro - foto Gianluigi di Napoli





Luigi Lo Cascio,
41 anni, che
debutta a Udine
il 29/2 con La
Caccia, tratto
dalle Baccanti
di Euripide.

MATTATORI



Siciliano, Luigi Lo Cascio ha esordito a teatro a 22 anni in *Aspettando Godot*.

film il mandante dell'omicidio, liquidò con un "cose di cinema sono", e comunque il cinema ha un aspetto mitologico che soddisfa anche il narcisismo della mafia».

La paragonano a Dustin Hoffman o Al Pacino, da poco ha partecipato al film italiano di Spike Lee *Miracle at St Anna*. Ha mai pensato di passare l'Oceano?

«Purtroppo ho dei limiti: prima dell'Accademia parlavo solo italo-siciliano, ora italiano».

Sarà anche protagonista del film di Martone sul Risorgimento, in che stato è la salute del nostro cinema?

«Non dovrebbe cercare di piacere a tutti e l'alternativa non è imitare il cinema americano. Funziona nei "generi" o nelle storie pic-

cole, ma solo quando c'è un'urgenza vera. Allora il piccolo diventa universale. Come la poesia».

Cinema e teatro in che rapporto sono nel suo impegno?

«Il teatro è la corsa di un maratoneta con lunghe prove. Il cinema è la guida di un bolide di formula uno. Per la scena di Peppino che conduce il fratello nei cento passi che separano la loro casa da quella di Badalamenti, abbiamo atteso fino alle quattro del mattino la luce giusta, poi tutto si è consumato in un attimo».

Spulciando la locandina dello spettacolo, vedo, infine, che Desideria, sposa di Luigi Lo Cascio da quasi due anni, montatrice cinematografica e prima sua vicina di casa, partecipa alla messa in scena. Lo guardo ma lui mi precede con un muro di pudore. Ammicco.

Cosa le manca per essere felice?

«Non credo in una felicità duratura, amo quello che faccio ora e mi basta. Vorrei solo fare un buono spettacolo».

E cos'altro poteva rispondermi un attore figlio del fato? Ma c'è per forza qualcosa di fortuito dietro le cose grandi, come se le coincidenze si mettessero in fila davanti a un destino che si deve compiere, e allora dispiace per la perdita di un possibile bravo psichiatra: il cinema italiano ha guadagnato forse il suo attore più vero dai tempi di Gian Maria Volonté. ●

Sto dentro le cose che mi fanno stare male. Il teatro ammala e guarisce

con il buco: ancora al cinema con Giordana in *La meglio gioventù* (dove per altro interpreta uno psichiatra), e poi con Bellocchio, Comencini, Piccioni, tanto per spulciare qui e là, ma anche in teatro dove ha recitato fino allo scorso anno per Luca Ronconi nel *Silenzio dei comunisti* di Mafai, Foa, Reichlin.

Come è arrivato a Udine?

«Udine è all'origine di tutto: dopo l'Accademia a Roma è stato proprio qui con il Csa (il Teatro stabile di innovazione del Friuli, ndr) che ho fatto i miei primi spettacoli a seguito di una compagna. Tra questi c'era *Verso Tebe*, ispirato sempre alla tragedia».

Da dove viene l'amore per la tragedia?

«Ci sono testi che in me vivono come ossessioni. E della tragedia mi cattura la struttura enigmatica: ci sono due forze che si contrappongono, e quella che trionfa non è detto sia la migliore. Resta qualcosa di inesplicabile».

Qui fa anche il drammaturgo e il regista, cosa resta del testo di Euripide?

«La ri-scrittura mi consente di abbattere il timore reverenziale per un testo così. Mi immagino una sorta di flashback che coglie Penteo, il tiranno di Tebe che verrà smembrato dalle donne invase da Dioniso, nel momento in cui si vuole opporre al nuovo dio ma ne è contemporaneamente attratto. È sempre così, la forza che ti distrugge anche ti attrae».

Caspita, è così nella sua vita?

«Penso che le cose non vadano cercate per il benessere, bisogna stare dentro le cose che ci fanno stare male. Il teatro am-

mala e guarisce».

Alla fine però pacifica, purifica, così dicevano gli antichi...

«Dà un istante di luce in cui sembra di intravedere un senso. Ma è un lampo, dopo un istante non c'è più e bisogna rifare l'esperienza».

Quanto conta la sua "sicilianità"?

«Sono nato nella terra dove questi testi venivano messi in scena nell'antichità, cresciuto negli anni delle peggiori stragi di mafia, davanti agli occhi ho sempre avuto la luce e i colori della Sicilia e nel pensiero le linee del Barocco dove, come negli stucchi del Serpotta, il Sublime unisce la bellezza a un senso di morte. E poi c'è Pirandello e il sentimento del contrario. Io sono tutto questo».

Per carità, non pensiamo a un Lo Cascio serio. Riflessivo e analitico sì, ma con l'ironia e l'amore per la parola di certi uomini del Sud: che parla a grandi ondate e improvvise risacche finché le parole non hanno la forma che lo soddisfa, mentre affonda a tratti gli occhi scuri e appuntiti nel vuoto della stanza e sistema l'ampio vestito di velluto marrone.

Per molti lei resta Peppino Impastato, la vittima della mafia che interpretò nel film *I cento passi*. Le dispiace?

«No, anzi, andrò a Cinisi per le commemorazioni del trentennale della morte».

In Sicilia questa sua immagine com'è vista oggi?

«La madre di Peppino dice che gli ho resuscitato il figlio. Tano Badalamenti, nel